

RETROSPETTIVE

PERIODICO CULTURALE - VALLE DI CAVEDINE

26

Periodico semestrale - Anno 11 - n° 1 n. 21 - Aut. Trib. di Trento n° 572 del 6.2.1988 Spedizione in abbonamento postale -
pubblicità inferiore al 50% - Supplemento al n° 3 di CAVEDINE NOTIZIE - Novembre 1999 - Fotocomposizione e stampa: Litografia Amorth - (Tn)



Doris

SOMMARIO

Castel Madruzzo	4
1458: La più antica pergamena dell'archivio della Pieve di Cavedine	9
Religione e cultura nella Valle dei Laghi	11
Scarpelin	13
Rubrica Verde: Caratteristiche e pregi delle più comuni piante e erbe medicinali	17
Vagabondaggi estivi: Castel Madruzzo - La valle delle marmotte - Sogno secentesco	23
Modi de dir Trentini	26

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Lorena Bolognani, Attilio Comai, Pierpaolo Comai, Luigi Cattoni, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Luchetta Paola

Copertina: Portale di casa Luigi Pisoni - Calavino

Distribuzione gratuita ai soci. La quota associativa è di £ 10.000 e può essere versata sul c/c n° 14960389 intestato ad "Associazione Culturale Retrospective" - 38070 Vigo Cavedine (Tn).
Numeri arretrati £ 8.000.

Cari lettori,

anche se la matematica ci dice il contrario ormai siamo convinti di entrare nel nuovo millennio, forse sarà per quel numero tondo che è il 2000 o forse soltanto che lo stiamo aspettando con ansia, oppure perché ce lo stanno dicendo da tanto tempo.

Sia come sia poco c'importa se il nuovo millennio comincerà di fatto col 2001 quello che conta è che abbiamo raggiunto quel numero fatidico che per anni abbiamo fantasticato come il futuro: "Chissà come sarà il mondo nel 2000!".

Quante volte abbiamo ripetuto questa domanda immaginando paesaggi fantascientifici. Adesso ci siamo e se ci guardiamo attorno scopriamo che sì, molte cose sono cambiate, alcune in meglio altre in peggio, ma lavoriamo e viviamo più o meno nello stesso modo e quindi c'è un po' di delusione.

Deluso rimarrà anche probabilmente chi per questo periodo immaginava eventi catastrofici sull'onda della profezia medievale del "mille e non più mille", o quella di Nostradamus che prevedeva per il 1999 l'avvento dell'Anticristo e la fine del mondo. Anche questo passaggio sicuramente avverrà come sempre e il 2000 sarà un anno come tutti gli altri. Del resto la numerazione degli anni è un fatto convenzionale e niente di più e, di fatto, se diamo ragione agli studiosi che fissano la data della nascita di Cristo 6 anni prima di quella stabilita come anno zero, vorrebbe dire che il 2000 se ne è già andato da alcuni anni senza che nemmeno ce n'accorgessimo.

Ad ogni modo è un traguardo significativo e molti di noi pensavano di non arrivarci nemmeno, tanto sembrava lontano. E poi è l'anno del Giubileo, così importante per i cattolici di tutto il mondo.

Quindi è necessaria una riflessione. La civiltà occidentale corre sempre più velocemente e il mondo sta subendo trasformazioni incredibile ed irreversibili senza che spesso ce ne rendiamo conto. La nostra vita è sempre più dipendente dalle macchine che regolano e scandiscono le nostre giornate; comunicare con persone lontane o ricevere informazioni da ogni punto del globo è una cosa alla portata di chiunque. Eppure spesso non troviamo il tempo di parlare con chi ci sta vicino, faticiamo a rubare qualche minuto per raccontare una fiaba ai nostri figli e nipoti, litighiamo spesso perché non abbiamo tempo di spiegarci e chiarirci, siamo stanchi e stressati perché non abbiamo tempo di andare a spasso la domenica, di dedicarci a qualche hobby o semplicemente stare in compagnia o in famiglia.

Questo è il prezzo che paghiamo alla modernità e al progresso, al nostro desiderio, giusto per carità, di stare al passo con gli altri, di avere tutte le comodità, di dare il meglio ai nostri figli.

Non vorrei che da queste parole si intuisse nostalgia per il passato perché non è così. Certo, qualche decennio fa c'era meno stress, si parlava di più con la gente che ci stava attorno, si condividevano gioie e dolori, ma si doveva faticare per sopravvivere e spesso era una vita di stenti e miserie, di sopraffazioni e violenze anche fra le mura domestiche. E, in conclusione, il tempo, se c'era, era vissuto con rassegnazione o rabbia, ma non era un bel vivere.

Vorrei mettere fine a questi ripensamenti con un augurio per il nuovo anno, secolo e millennio: auguro a tutti voi, ma anche a me stesso, di "avere tempo" per sé e per gli altri. Un caloroso saluto e auguri per un felice 2000 da tutta la Redazione

Il Presidente

CASTEL MADRUZZO

a cura di Tiziana Chemotti

Raccontare la storia e gli avvenimenti che hanno visto nascere e svilupparsi l'imponente Castel Madruzzo non è cosa semplice, molte sono state le vicissitudini che lo hanno interessato, sia nella sua espansione materiale, (da una piccola traccia di abitazione e ricovero dell'epoca del ferro al portentoso e robusto edificio che oggi possiamo ammirare), così anche sotto l'aspetto storico che lo vide associato agli avvenimenti politici e storici riguardanti le due prestigiose famiglie che lo abitarono: la primitiva famiglia dei Signori di Madruzzo e successivamente la più nota e conosciuta famiglia dei Signori di Nanno-Denno, poi di Madruzzo che con la loro potenza in campo ecclesiastico e politico, attraverso alcuni suoi

componenti segnò profondamente la storia dell'Europa.

Numerosi studiosi si sono interessati e molto hanno scritto sulle famiglie Madruzzo trascurando in parte il Castello, le sue origini e successive trasformazioni. Altri invece hanno intrecciato, com'è anche giusto fare, gli avvenimenti accaduti ai due nuclei familiari che occuparono il maniero, alle modifiche che la costruzione stessa ebbe a seguire.

In questa esposizione seguirò alcuni scritti che a mio parere sono i meglio documentati e precisi. Si tratta dello scritto di don Felice Vogt "Castel Madruzzo", pubblicato in Strenna Trentina nel 1930 e dell'opera di Agostini "I Castelli del Tirolo.



Castel Madruzzo nella Val di Cavedine.

Età del ferro: Il luogo come ne fanno fede i rinvenimenti archeologici, fu abitato nella prima età del ferro probabilmente dai Galli, forse come postazione all'aperto, forse anche come rifugio fortificato dove era la rupe stessa, i fianchi erano ripari sufficienti, e nel punto più debole a settentrione era facile erigere un vallo, fatto di sassi e zolle, intrecciato di tronchi rovesciati.

Alto Medio Evo: Da qualche oggetto dell'alto Medio Evo, venuto in luce, si potrebbe congetturare che vi stanziarono in quel tempo dei guerrieri che però non vi eressero nessuna opera fortificata in muro.

1161: Fu solo verso la metà del sec. XII, quando anche i nobili del principato trentino furono presi dalla febbre edilizia, che Gumpone e suo nipote Boninsegna di Madruzzo, famiglia ministeriale e feudale dipendente dal Vescovo, per incitamento dello stesso o certamente col suo permesso, costruirono sul dosso sovrastante due torri quadrate, appoggiandovi due piccoli corpi di abitazione e d'intorno sulla cresta rocciosa una muraglia di non grande spessore. Quantunque le abitudini della vita di allora fossero assai semplici, la fabbrica primitiva è così grezza che non v'è da pensare che i castellani vi abitassero di continuo, ma solo per necessità, come luogo di rifugio per sé e per i pochi uomini d'arme e per la poca popolazione, sotto tettoie addossate al muro di cinta. I documenti di infeudazione sono del 29 novembre e 16 dicembre 1161. In essa il Vescovo Adalpreto II investe gli anzidetti Gumpone e Boninsegna di due fabbricati nel Castello di Madruzzo e della custodia dello stesso, coll'obbligo di lasciare sempre libera l'entrata al Vescovo e alle sue genti. La stirpe di Gumpone e Boninsegna tenne il castello dal 1161 al 1389. aveva per stemma un gonfalone rosso a tre bande in punta sul campo bianco.

(Gumpone ebbe 4 figli. Alberto di Madruzzo, Giordano di Madruzzo, Opprandino di Madruzzo e Uldarico di Madruzzo).

1200-1300: Nelle lotte fra Guelfi e Ghibellini che nei secoli XII e XIV funestarono il Trentino, i Signori di Madruzzo seguirono sempre il partito vescovile, guelfo, malgrado ne venissero gravi danni ai loro privati interessi. Assaliti per questo dai Signori di Campo e di Saiano, ghibellini, che tenevano per Ezzellino da Romano e per il Conte del Tirolo, perdettero il possesso del castello, il quale venne in potere dei Saiano, che occuparono tutto il territorio di Arco, Dro, Drena, Cavedine e Vezzano e poterono riaverlo solo nel 1273, quando i beni dei Seiano furono confiscati per ordine del Vescovo riconciliatosi col Conte del Tirolo.

1278: Abbiamo due investiture, dalle quali risulta che Opprandino aveva un figlio per nome Nicolò, e Uldarico un figlio Aldrighetto. Nicolò figlio del già defunto Opprandino, fu investito dei feudi antichi di sua famiglia, e Aldrighetto fu investito d'un mulino sotto Grumo presso Calavino.

1316: Nelle gravi differenze insorte tra il Vescovo Enrico II (1274-1289) e Uldarico di Panzeria Signori di Arco, alcuni dei Madruzzo tennero per quest'ultimo. Ne seguì la confisca della loro parte del castello e di altri beni infeudati che riebbero solo nel 1307 dal Vescovo Bartolomeo Quirini. Parisio di Madruzzo si riconciliò appena nel 1316, anno in cui il Vescovo Enrico III (1310-1336) incarica il suo vicario di assolverlo dalla scomunica incorsa alla porta della cattedrale. L'anno seguente fu fatta la pace.

1317: infatti nel 1317 nella chiesa di San Tommaso, fra Arco e Riva, seguì una pace fra i signori d'Arco ed i Signori di Madruzzo, convenuta alla presenza di Corrado, vicario gene-



Castel Madruzzo: sono visibili le torri di Gumpone e Boninsegna.

rale del vescovo Enrico, e Volchemaro del Tirolo, capitano di Riva. Questa convenzione fu stipulata fra Gerardo d'Arco a nome proprio e in quello di Nicolò suo fratello, e fra Parisio, figlio del fu Guichemaro di Madruzzo. Dalla stessa risulta che i Signori di Madruzzo, collegati coi Signori di Campo e di Sezano, avevano avuto guerra coi Signori d'Arco, ai quali fu tolto il castello di Drena, che i Signori di Madruzzo si obbligavano restituire entro un certo tempo all'uopo convenuto.

- 1369: Durante la invasione di Lodovico di Brandeburgo (1343-1362), i Madruzzo tennero per il vescovo, quantunque fossero cacciati dal loro castello che fu occupato da Corrado di Castelnuovo e potessero ritornarvi solamente nel 1369. In quest'anno il Vescovo Alberto II (1363-1390) in remunerazione dei servigi prestati a se e alla Chiesa dai Signori di Madruzzo, restituiti loro i possedimenti perduti li investiva aggiungendovi altri beni in Calavino e Madruzzo. Riavuto il castello ne alzarono le mura e le loro torri, coronandole con merlatura guelfa a testimonianza del loro pensiero politico, lo restaurarono e lo ingrandirono facendone una dimora, per quei tempi bella e forte.

Detta decisione fu presa nel castello del Buonconsiglio alla presenza di Enrico cappellano del principe e vicario generale, Acazio capitano del castello ed altri cavalieri, decretarono che Corrado figlio del q.m Guglielmo di Castelnuovo per la sua ribellione e resistenza fatta contro il vescovado e per le atroci offese, ingiurie e violenze recate alla Chiesa di Trento, occupando con titolo illegittimo le decime delle pievi di Cavedine, Calavino fosse dichiarato al bando e confiscati tutti i suoi beni. In remunerazione poi dei molti servigi prestati da Pietro q.m Giacomino, da Giacomino q.m Manuello e da Vochexo q.m Gislimberto di Madruzzo, il vescovo Alberto gl'investiva del castello e delle decime di Madruzzo, di Lasino e di Cavedine.

- 1380: Verso questa data la linea maschile discendente da Oprandino di Gumpone, e concessa dal Vescovo in feudo fiduciario, la parte spettante a questa linea alle superstiti Regina e Fiorella sposate a Jacopo e Enrico di Roccabruna, discendenti dalla linea di Udalrico di Gumpone, non si adattarono alla sentenza vescovile e chiamarono a sostegno i Signori di Arco. Ne venne un triennio di guerre e rappresaglie. Antonio Conte d'Arco capitano delle mi-

- lizie di Bernardo Visconti di Milano, con l'aiuto degli altri Madruzzo s'impadronì della parte in contestazione e la tenne occupata fino al 1385, in quest'anno però per intervento del vescovo dovette restituirla ai Roccabruna. Ma l'odio e il rancore fra i Roccabruna era così profondo che la convivenza in uno stesso luogo era diventata impossibile. Perciò Stefano Madruzzo, qualunque fosse stato investito nuovamente dei suoi feudi rinunziò assieme ai suoi figli, ad ogni diritto in mano al Vescovo. Questi ai 25 maggio dello stesso anno 1389 investiva del castello e sue dipendenze i fratelli Jacopo e Enrico di Roccabruna.
- 1400: La famiglia Madruzzo si ritirò a Trento dove aveva ancora beni e decime. verso la metà del sec. XV lasciò anche il nome di Madruzzo e finì ignobilmente fra odi e liti.
- 1441: Ma i Roccabruna oberati di debiti non poterono mantenere a lungo il nuovo possesso e nel 1441 rinunziarono al feudo vendendolo per 1970 ducati d'oro a Sigismondo Statten di Carinzia che ai 14 dicembre ne fu investito dal Vescovo Alessandro (1423-1444). Ma neppure questi si sentì in grado di affrontare le ingenti spese di restauro del castello, e dopo pochi anni nel 1447, lo vendette ad Aliprando figlio di Guglielmo di Denno-Nanno, che ai 10 ottobre dello stesso anno ne venne investito dal Vescovo Giorgio II (1446-1465).
- I Signori di Denno – Nanno, forse imparentati coi primi Madruzzo avevano dei beni in Calavino e a Pietramurata, da più di un secolo, unificarono con questa compera i loro possedimenti e vennero ben presto ad abitare il castello preferendolo a quello di Nanno. Abbiamo ferma opinione, che la moglie di Guglielmo signore di Nanno, abitava nel villaggio di Calavino, fosse una signora di Madruzzo, e che per via della madre i Signori di Nanno siano venuti in possesso del feudo e dei beni rispettivi di Madruzzo.
- 1480: Qui nacque nel 1480, da Federico nipote di Aliprando, morto senza figli, Giovanni Gaudenzio. Questi rimasto unico dei Denno-Nanno, si sposò poi con Eufemia di Sporenberg.
- Gian Gaudenzio continuò con maggior energia il rinnovamento edilizio del castello iniziato dal padre, ampliò il vecchio palazzo di abitazione e lo alzò di due piani; e poiché il luogo potesse essere difeso anche contro le artiglierie, circondò il dosso di grosse mura, con largo cammino di ronda tutto coperto verso la parte più esposta, vi aggiunse bertesche, carditoie e piombatoie e larghe cannoniere e, presso le porte massicci torrioni.
- Costruì un mulino a vento e in mezzo al nuovo largo piazzale fece scavare nella roccia un profondo pozzo d'acqua fresca e più sana di quella della cisterna trecentesca. E' pure opera sua la strada che più larga e più comoda dell'antica (accedente al castello dietro al paese per la valletta delle marmotte) dalla croce presso la via maestra ascende attraverso il paese. Scopo di questa nuova strada era il trasporto in castello di grossi pezzi di artiglieria. Uno di questi detto la "Madrutia" era di peso di 7500 libbre. Divenuto poi consigliere e gentiluomo di Ferdinando, re dei Romani e maggiordomo dei suoi figli gli arciduchi Massimiliano e Ferdinando al fine di ospitarli principescamente eresse dalle fondamenta il nuovo grandioso palazzo, che nel 1545, aperti il Concilio di Trento dal figlio Cardinale Cristoforo, elevò tutto di un piano con una spaziosa sala per eventuali feste e ricevimenti d'occasione.

lizie di Bernardo Visconti di Milano, con l'aiuto degli altri Madruzzo s'impadronì della parte in contestazione e la tenne occupata fino al 1385, in quest'anno però per intervento del vescovo dovette restituirla ai Roccabruna. Ma l'odio e il rancore fra i Roccabruna era così profondo che la convivenza in uno stesso luogo era diventata impossibile. Perciò Stefano Madruzzo, qualunque fosse stato investito nuovamente dei suoi feudi rinunziò assieme ai suoi figli, ad ogni diritto in mano al Vescovo. Questi ai 25 maggio dello stesso anno 1389 investiva del castello e sue dipendenze i fratelli Jacopo e Enrico di Roccabruna.

1400: La famiglia Madruzzo si ritirò a Trento dove aveva ancora beni e decime. verso la metà del sec. XV lasciò anche il nome di Madruzzo e finì ignobilmente fra odi e liti.

1441: Ma i Roccabruna oberati di debiti non poterono mantenere a lungo il nuovo possesso e nel 1441 rinunziarono al feudo vendendolo per 1970 ducati d'oro a Sigismondo Statten di Carinzia che ai 14 dicembre ne fu investito dal Vescovo Alessandro (1423-1444). Ma neppure questi si sentì in grado di affrontare le ingenti spese di restauro del castello, e dopo pochi anni nel 1447, lo vendette ad Aliprando figlio di Guglielmo di Denno-Nanno, che ai 10 ottobre dello stesso anno ne venne investito dal Vescovo Giorgio II (1446-1465).

I Signori di Denno – Nanno, forse imparentati coi primi Madruzzo avevano dei beni in Calavino e a Pietramurata, da più di un secolo, unificarono con questa compera i loro possedimenti e vennero ben presto ad abitare il castello preferendolo a quello di Nanno. Abbiamo ferma opinione, che la moglie di Guglielmo signore di Nanno, abitava nel villaggio di Calavino, fosse una signora

di Madruzzo, e che per via della madre i Signori di Nanno siano venuti in possesso del feudo e dei beni rispettivi di Madruzzo.

1480: Qui nacque nel 1480, da Federico nipote di Aliprando, morto senza figli, Giovanni Gaudenzio. Questi rimasto unico dei Denno-Nanno, si sposò poi con Eufemia di Sporenberg.

Gian Gaudenzio continuò con maggior energia il rinnovamento edilizio del castello iniziato dal padre, ampliò il vecchio palazzo di abitazione e lo alzò di due piani; e poiché il luogo potesse essere difeso anche contro le artiglierie, circondò il dosso di grosse mura, con largo cammino di ronda tutto coperto verso la parte più esposta, vi aggiunse bertesche, carditoie e piombatoie e larghe cannoniere e, presso le porte massicci torrioni.

Costruì un mulino a vento e in mezzo al nuovo largo piazzale fece scavare nella roccia un profondo pozzo d'acqua fresca e più sana di quella della cisterna trecentesca. E' pure opera sua la strada che più larga e più comoda dell'antica (accedente al castello dietro al paese per la valletta delle marmotte) dalla croce presso la via maestra ascende attraverso il paese. Scopo di questa nuova strada era il trasporto in castello di grossi pezzi di artiglieria. Uno di questi detto la "Madrutia" era di peso di 7500 libbre. Divenuto poi consigliere e gentiluomo di Ferdinando, re dei Romani e maggiordomo dei suoi figli gli arciduchi Massimiliano e Ferdinando al fine di ospitarli principescamente eresse dalle fondamenta il nuovo grandioso palazzo, che nel 1545, aperti il Concilio di Trento dal figlio Cardinale Cristoforo, elevò tutto di un piano con una spaziosa sala per eventuali feste e ricevimenti d'occasione.

- 1536-1567: Il Cardinale Cristoforo sempre occupatissimo e negli affari della sua Chiesa e per il concilio e quale legato papale presso l'imperatore, poco poté abitare in castello.
- 1591: Il castello passò in eredità prima ai figli Gian Federico e Fortunato e poi all'altro figlio Aliprando canonico di Salisburgo e Bressanone e Decano del Capitolo di Trento. Gian Federico vi eresse nel 1591 la cappella dedicata a S. Nicolò da Tolentino, che essendo della famiglia dei Madruzzo si riteneva essere della stessa stirpe dei Madruzzo. Assai amante della vita rustica Aliprando si diletta di tenere cervi, daini, caprioli ed altri animali selvatici, secondo il costume delle Corti italiane di quel tempo, e perciò fece acquisto dalla Comunità di Calavino, Lasino e Madruzzo di un vasto tratto di bosco a sera del castello, lo circondò tutto all'intorno di muro e lo trasformò in ombroso parco con in mezzo un'elegante fontana, ora nel piazzale del palazzo Ciani in Lasino.
- 1606: Morto il canonico Aliprando nel 1606 il castello passò al figlio di suo fratello Fortunato, Gian Angelo Gaudenzio, che poco vi abitò, occupato sempre in guerre come colonnello, comandante un proprio reggimento formato di trentini, al servizio dell'imperatore e della Spagna. Stava di preferenza a Riva del Garda dove morì nel 1618.
- 1658: Il castello passò allora per eredità a Carlo Emanuele figlio del cugino Emanuele Renato, coadiutore del cardinale suo zio Carlo Gaudenzio e poi alla rinuncia di lui suo successore nella sede di Trento (1629-1658). Amante dello studio e della quiete e della solitudine Carlo Emanuele faceva lunghi soggiorni in questo luogo, dove passato il limitare del portico, pare veramente che ogni rumore della vita sia spento.
- Morto improvvisamente e senza testamento ai 15 dicembre del 1658 e estintasi con lui la linea maschile dei Madruzzo sorse per la vistosa eredità un litigio che durò per più di 100 anni, ed al quale prese parte anche la famiglia Floriani di Calavino come discendente, sia pure illegittima di Aliprando Madruzzo figlio di Gian Gaudenzio.
- 1661: A seguito di una convenzione del 1661 il castello di Madruzzo venne devoluto a Carlotta figlia di Ferdinando Madruzzo cugino del vescovo Carlo Emanuele e maritata al Marchese Carlo di Lenoncourt lorenese.
- 1694: Estintasi poi la linea maschile dei Lenoncourt il feudo di Castel Madruzzo passò nel 1694 a Maurizia Cristina contessa di Lenoncourt moglie di Ottavio Balestrina, marchese del Carretto.
- 1773: Nel 1773 nella ritirata delle truppe francesi restò preda delle fiamme assieme alle elci secolari del dosso. Restaurato nuovamente e ricoperto, nel sec.XIX fu sistematicamente saccheggiato e spogliato, conniventi talora amministratori senza coscienza e divenne ad eccezione della parte cinquecentesca e delle solide torri un rudere cadente.
- 1876: Per questo la famiglia del Carretto nel 1876 allodializzandolo, vendette il castello colle sue dipendenze a pubblico incanto. Lo acquistò il dottor Francesco Larcher di Trento. Questi con intelletto d'amore vi fece i restauri necessari per impedire ulteriori irreparabili rovine sempre rispettando le linee di origine e cercando di riprodurre con un conveniente arredamento la vita di una volta.
- 1970: Le discendenti del dottor Larcher vendettero a sua volta nel 1970 il maniero ai Signori Montagna di Milano, tutt'oggi proprietari.

1458: La più antica pergamena dell'archivio della Pieve di Cavedine

a cura di Pier Paolo Comai e Luigi Cattoni

Per gentile concessione del Molto Reverendo Don Tullio Corradini, arciprete di Cavedine, pubblichiamo il testo della più antica pergamena conservata nell'archivio parrocchiale.

Trattasi di un testamento dell'anno 1458 di Ser Odoricus di Brusino, il riordino e la traduzione del quale sono stati curati dal Servizio Beni Librari e Archivistici della Provincia Autonoma di Trento in collaborazione con l'Archivio Diocesano Tridentino, nelle persone di M.L. Barbacovi e M. Bertoldi.

La pergamena è stata segnata con il n° 1, fra parentesi il n° 2 nella vecchia segnatura probabilmente attribuita agli inizi di questo secolo, il che fa supporre che vi sia stata una pergamena ancora più antica.

Alla numerazione segue il titolo, che individua l'azione giuridica posta in essere. Vengono quindi riportate le date cronica e topica, quest'ultima espressa con il toponimo (nome proprio di un luogo) moderno.

Segue poi il regesto (nel medioevo, raccolta di atti pubblici o privati riassunti o trascritti nelle parti giudicate essenziali) nel quale vengono segnalati la natura dell'atto giuridico, i nomi con le eventuali apposizioni dominus/a e ser, il patronimico (nome o cognome derivato dal nome del padre o di un avo), la provenienza, le qualifiche delle parti contraenti e infine l'oggetto dell'atto stesso con le clausole ritenute più significative.

Gli elementi dedotti da fonti esterne ven-

gono forniti fra parentesi quadre [...], mentre gli scioglimenti dubbi sono stati espressi fra parentesi rotonde (...).

I nomi comuni o propri non traducibili in italiano vengono riportati in latino (al caso nominativo) in corsivo, mentre per i cognomi viene fornita, quando possibile, la forma riconosciuta omologata.

Nell'elenco degli edifici e degli appezzamenti di terra, viene sempre riferita la relativa collocazione con toponimo e micro-toponimo.

Si riporta il nome del notaio rogatario e se possibile il suo patronimico e la sua provenienza.

Viene indicata la tradizione del documento, se cioè è originale, copia, inserto, e si fa seguire dalla relativa lettera alfabetica fra parentesi quadra.

Vengono fornite poi le dimensioni del supporto espresse in millimetri, prima l'altezza, poi la base; per le forme irregolari si segnala la misura maggiore e di seguito, fra parentesi rotonde, quella minore.

Vengono segnalate infine, la presenza del sigillo e di note a tergo, specificando se si tratta di note di contenuto o di note archivistiche e lo stato di conservazione della pergamena.

1 (2) Testamento.

1458 (luglio) 15, Brusino.

Ser Odorico del fu ser *Sperandens* [Spiritelli] da Brusino dispone nel seguente modo le sue ultime volontà: ordina di essere sepolto nel cimitero della chiesa di Santa Maria di Cavedine con 4

dupleri [...] di una lira per ciascun *duplerius*, che nel settimo giorno siano celebrate 4 messe con l'intervento di 4 sacerdoti, e nel trentesimo giorno 3 messe con l'intervento di 3 sacerdoti; dispone che, il nipote Antonio, suo erede faccia celebrare ogni anno 4 messe per il suo anniversario con l'intervento di 4 sacerdoti e che distribuisca una carità di pane, vino, sale, carne, *pipe-rata* e *ferculum* agli uomini della pieve di Cavedine, una carità perpetua di 4 staia in pane di frumento, di carni e di vino coloro che parteciperanno alle processioni nel tempo delle rogazioni, e una carità di pane, vino e *ferculum* ossia *pigoli* [agli abitanti] di Brusino; ordina che, il detto Antonio dia alla *Fratalia* di Santa Maria della pieve di Cavedine 2 ducati all'anno per 25 anni, per un totale di 50 ducati, da impiegarsi nell'acquisto di cera per l'illuminazione della chiesa; a garanzia del pagamento di tale somma il testatore dà in obbligazione alla detta *fratalia* un appezzamento di terra parte prativo e parte arativo della misura di 2 *plodia* e mezzo, sito nelle pertinenze di Margon in località Ablavur. Alla *domina* Flora, sua moglie, lascia alcuni mobili ed utensili ed alcuni capi di biancheria e di vestiario⁶, l'uso di uno stabile sito a Trento, in contrada *Portelle*, in località *Al Vo dela Gislota*, che dopo la morte della *domina* Flora passerà all'erede universale, una chiusura con prato contiguo, posta nelle pertinenze di Trento in località *in Centa*, fuori la porta del ponte, comprata dai fratelli Giacomo e Francesco, figli del fu *ser Aldeprepus de Palio*, con patto di retrovendita di 90 ducati d'oro, ed infine un censo perpetuo francabile del valore di 8 lire di denari meranesi, pagato per il capitale di 35 ducati da *Bartolomeo Signorete* da Trento, che dopo la morte della detta *domina* Flora passerà alla *Fratalia Batutorum Laicorum Domus Dei* di Trento. Infine nomina la medesima usufruttaria di tutti i suoi beni durante la vita vedovile, disponendo che essa abiti con l'ere-

de universale, il quale in caso contrario, dovrà comunque mantenerla. Lascia poi a *ser Nicola Spiritelli*, suo fratello, una casa *a revolto*, sita a Brusino, eccettuati i beni mobili e il fieno in essa esistenti, che destina all'erede, a *ser Turina* del fu *ser Colinus* da Vigo 2 appezzamenti di terra arativa siti a Vigo, rispettivamente in località *Sot C(ar)gol* e Carbonera, ai fratelli Zenone e Giovannino, suoi nipoti, in uguale proporzione, un appezzamento di terra prativa sito nelle pertinenze di Lasino in località Pantachel, in cambio di 3 messe annue da celebrarsi per 3 anni dopo la sua morte, per un totale di 9 messe, ad *Antoniolus*, figlio del fu Giovannino Rigotti da Sopramonte, abitante a Vigo, altri 2 appezzamenti di terra arativa, siti nelle pertinenze di Vigo in località Cesure, e ad *Herdigotus*, fratello del detto *Antoniolus*, un appezzamento di terra arativa sito nelle medesime pertinenze in località Camartina; dispone legati in denaro in favore della servitù e dei nipoti ed annulla i crediti vantati; infine istituisce suo erede universale il nipote Antonio, figlio del fu Bartolomeo Goselli da Vigo, abitante a Brusino, a condizione che il medesimo ed i suoi eredi abitino nella casa del testatore, mantengano *focus et locus accensus*, sostengano gli oneri e prestazioni reali e personali al pari degli altri vicini di Brusino e adempiano i legati fondati dal testatore:

Notaio: Giovannino, figlio del fu *ser Bartolomeo Zotti* da Lasino, cittadino ed abitante di Trento.

Originale {A}.

Mm. 595(497)x385(245); sul recto ed a tergo note archivistiche e di contenuto; la pergamena, leggermente scurita, presenta ampie rosicature e strappi, soprattutto nella parte superiore, macchie ed inchiostro sbiadito in alcuni punti.

⁶ A questo punto il testatore fa un elenco dettagliato di tutti gli oggetti lasciati in eredità alla moglie.

RELIGIONE E CULTURA NELLA VALLE DEI LAGHI

Claudia Chemelli

UNA RELIGIOSITÀ CHE SGORGA DALLA TERRA

Epoca romana

La religiosità della valle dei laghi è stata, come per il resto del Trentino, notevolmente influenzata dallo stile di vita rurale. Sia i bronzetti risalenti all'epoca romana, sia lo spirito religioso sorto dopo l'opera evangelizzatrice del vescovo Vigilio sono impostati sul ritmo delle stagioni, legato alla fertilità della terra; sul bisogno di affidarsi a Dio in circostanze impossibili da contrastare come la siccità, le alluvioni, le morie di bestiame. In valle sono presenti alcuni bronzetti di epoca romana in grado di attestare questo bisogno di riparare il proprio lavoro agricolo sotto la protezione di una divinità¹:

- A Cavedine c'è un'iscrizione dedicata a Saturno²: una divinità molto antica che aveva il ruolo di proteggere la civiltà contadina e l'agricoltura.
- A Lasino c'è un bronzetto che raffigura una mano: nonostante l'interpretazione sia ancora controversa, essa potrebbe essere attribuita al dio Sabazio; infatti, si tratta dell'offerta votiva che solitamente veniva fatta a questo dio protettore della vegetazione, dell'orzo e del grano.

¹ Sono presenti anche alcune iscrizioni non direttamente legate all'agricoltura. Si tratta di Mithra, a Cavedine, una divinità che essendo solare rappresenta la lotta contro il male e l'oscurità; Vulcano, rappresentato in Trentino solo a Vezzano, dio del fuoco e protettore di chi lavora i metalli; i Fati, a Castel Toblino e a Vezzano, simbolo del destino immutabile.

² In Trentino vi sono ben 17 iscrizioni dedicate a Saturno. Per quanto si può affermare, alla luce delle scoperte fin ora realizzate, è la divinità maggiormente rappresentata in regione.

Epoca cristiana

Il bisogno di intercessioni speciali sui raccolti, da parte di Dio, si concretizzò anche successivamente in piena epoca cristiana, con processioni, esposizioni del Santissimo, messe votive...

La gente sentiva più che mai vero quel versetto evangelico - che ai nostri giorni sembra sia stato messo da parte dalla tecnica, presunta risoltrice di ogni problema - dove si legge: « Né chi pianta, né chi irriga è qualcosa, ma è Dio che fa crescere » (1Cor 3,7). Ciò si esprimeva bene in occasione delle Rogazioni che si tenevano per tre giorni prima dell'Ascensione e il 25 aprile: si procedeva in processione seguendo una particolare liturgia e si cantavano le litanie. Lo scopo era affidare a Dio il buon esito delle semine e dei raccolti.

Il venerdì dopo l'ascensione, la gente di Calavino era solita partecipare a una processione votiva che si concludeva con la celebrazione della messa nella chiesetta di *Corgnon*. Fin dall'origine³, tale consuetudine, aveva lo scopo di debellare un pericoloso fitofago: l'insetto *pontel* dalle viti.

La devastazione dei raccolti, operata da afidi e caprioli, veniva scongiurata anche nel giorno dell'invenzione della S. Croce. In tale occasione «*si visitano le Croci inalberate per la campagna, come pure nel venerdì dopo la solennità dell'Ascensione di Nostro Signore benedicendo la campagna contro li animali nocivi*»⁴.

³ L'amministrazione comunale concesse la possibilità di riunirsi in processione il 16 aprile 1986 quale «scongiuro contro gli animali nocivi».

⁴ Arc. Curia Arc. Trento, *Atti visitali* 78, (1769).

Vi era poi la necessità di ricorrere a Dio, in modo comunitario, anche al di fuori di questi momenti forti prestabiliti. Il curato di Padergnone si fece carico di questa volontà popolare presentandola al pievano di Calavino in questi termini: «*In caso poi di qualche grave pubblico bisogno d'implorare da Dio pioggia, serenità, ecc. desiderando l'esposizione del Santissimo Sacramento o delle Reliquie dei Santi, o qualche messa votiva ecc. doverasi di volta in volta ricercarne la licenza allo stesso Sig. arciprete, quale conosciuto il vero bisogno e la decenza, sarà facile in accordarla*»⁵.

Questo sguardo sul passato lascia intravedere come tutto il tempo e il lavoro venisse messo nelle mani di Dio. Non tutti, comunque, erano assidui alle celebrazioni.

Le eccezioni che confermano la regola: non tutti i fedeli erano devoti.

Le preoccupazioni maggiori dei curati erano in generale orientate al bene della comunità e al decoro degli interventi religiosi. Non dobbiamo dare per scontato che i tempi passati avendo conosciuto un maggior bisogno di affidamento a Dio siano automaticamente inclini a comportamenti devoti. Il curato di Padergnone nel 1767 lamentava la presenza di «*immondizie umane*»⁶ nel cimitero. E inoltre alla recita quotidiana del rosario «*essendovi avanti la porta maggiore della chiesa sulla pubblica strada una scalinata spesse volte alcuni indevoti sotto la recita del terzetto si mettono a sedere su di quella voltando le spalle all'Altar maggiore con scandalo de passagieri, anzi finito il rosario molti si fermano sulla medesima a confabulare colla stessa positura fino alle tre o quattro ore di notte*»⁷.

Fece molto scalpore anche l'episodio di un certo Domenico Chemelli detto *Galèt*, la cui passione era evidentemente orientata più al gioco che alla partecipazione delle funzioni. Questo giocatore incallito, può dirsi, a parere dell'allora curato di Padergnone «*scandaloso, perché consuma le sue sostanze giocando, di modo che è mostrato a ditto non solo da Padergnoni, ma anco da*

paesi circonvicini, ed è arrivato a perdere la S. Messa, per non abbandonare il gioco nella Festa della Purificazione di Maria Santissima, e perché è stato condannato per tal trasgressione in soli troni sette, si è espresso di volere più tosto che pagare alla Chiesa tal condanna andare in galera»⁸.

Propiziazione degli dei, simili a tangenti; suppliche per la pioggia; testardaggine a fare di testa propria: i tempi cambiano, ma l'uomo rimane sempre lo stesso. Forse i nostri avi avevano una consapevolezza in più: tutto è dono da invocare e per il quale dire grazie.



La chiesetta di Cornión a Calavino

⁵Arc. Parr. Padergnone, *libro Battezzati*, I, 1791.

⁶Arc. Curia Arc. Trento, *Op. Cit.*

⁷*Ibidem.*

⁸*Ibidem.*

SCARPELÌN

di Attilio Comai

Nelle nostre valli la **préda** è, da tempo immemorabile, elemento fondamentale per la costruzione. Fino al secondo dopoguerra le case dei nostri paesi erano costruite in pietra. Certo la maggior parte del materiale era raccolto nei campi, in montagna lungo i letti dei fossi che portavano a valle grandi quantità di materiale ma, dove era possibile, si cavava dalla roccia madre con grande fatica. Sulle colline di Lasino e Calavino affiora una roccia stratificata bella da vedere e da lavorare: la **preda rósa de Calavìn** detta anche **ziresaröl**. Ed è proprio qui che troviamo le più significative cave della zona: le **Predére** sul territorio comunale di Lasino ma molto vicine a Calavino tanto che molti nella valle le credono parte del suo territorio. Forse è proprio per questo motivo che la pietra viene denominata **de Calavìn** o forse solo perché a Calavino



Foto 1 Le predére

si è iniziato a cavarla per prima. Un'altra cava la troviamo proprio sul territorio di quest'ultimo comune a Nord dell'abitato lungo la provinciale che porta a Trento, ora interessata ad opere di ripristino ambientale. È comunque alle **Predére** (Foto 1) che si è cavata la maggior quantità di pietra e nel corso dei secoli le case dei nostri paesi si sono ornate di scale, pavimenti, poggiali, balconate, **pilastràde** per porte e finestre, non solo ma anche **secèri, albi e albiòti, pilòte, fontane e fontanèle** tutto fatto con la **preda rósa de Calavìn**! Croci di pietra lungo le strade e nei cimiteri, lapidi, scalinate, colonne, pulpiti, pavimenti delle chiese, questo materiale è stato utilizzato in grande quantità. All'inizio

di tutto però ci sono i **taiapréde** e i **scarpelìni** che col loro faticoso lavoro per anni hanno spaccato la roccia, l'hanno trasportata, lavorata, lisciata, sempre ed esclusivamente con la forza delle loro braccia. (Foto 2)

Siamo andati a Lasino a trovare due di queste persone che fino a pochi anni fa hanno lavorato alle **Predére**: Fedele Biscaglia e Francesco Pedrini. (Foto 3)

Il primo ci accoglie nella sua casa molto calorosamente. È felice di poter parlare del suo antico lavoro anche se tiene subito a sottolineare che lui era un **taiapréde, uno che laorava de gròs**, ma i lavori che lui ha fatto e che ci mostra con orgoglio, dimostrano che non è proprio del tutto vero.

Poi comincia a raccontare, è nato nel '31 e verso la fine degli anni quaranta comincia a lavorare per i



Foto 2 Alle predére fine anni '50 inizio '60



Foto 3 Un momento di riposo: i fratelli Pedrini. Sulla destra è visibile un paracarro.

SCARPELÌN

di Attilio Comai

Nelle nostre valli **la préda** è, da tempo immemorabile, elemento fondamentale per la costruzione. Fino al secondo dopoguerra le case dei nostri paesi erano costruite in pietra. Certo la maggior parte del materiale era raccolto nei campi, in montagna lungo i letti dei fossi che portavano a valle grandi quantità di materiale ma, dove era possibile, si cavava dalla roccia madre con grande fatica. Sulle colline di Lasino e Calavino affiora una roccia stratificata bella da vedere e da lavorare: la **preda rósa de Calavìn** detta anche **ziresaröl**. Ed è proprio qui che troviamo le più significative cave della zona: le **Predére** sul territorio comunale di Lasino ma molto vicine a Calavino tanto che molti nella valle le credono parte del suo territorio. Forse è proprio per questo motivo che la pietra viene denominata **de Calavìn** o forse solo perché a Calavino



Foto 1 Le predére

si è iniziato a cavarla per prima. Un'altra cava la troviamo proprio sul territorio di quest'ultimo comune a Nord dell'abitato lungo la provinciale che porta a Trento, ora interessata ad opere di ripristino ambientale. È comunque alle **Predére** (Foto 1) che si è cavata la maggior quantità di pietra e nel corso dei secoli le case dei nostri paesi si sono ornate di scale, pavimenti, poggioli, balconate, **pilastràde** per porte e finestre, non solo ma anche **secèri, albi e albiòti, pilòte, fontane e fontanèle** tutto fatto con **la préda rósa de Calavìn**! Croci di pietra lungo le strade e nei cimiteri, lapidi, scalinate, colonne, pulpiti, pavimenti delle chiese, questo materiale è stato utilizzato in grande quantità. All'inizio

di tutto però ci sono i **taiaprède** e i **scarpelìni** che col loro faticoso lavoro per anni hanno spaccato la roccia, l'hanno trasportata, lavorata, lisciata, sempre ed esclusivamente con la forza delle loro braccia. (Foto 2)

Siamo andati a Lasino a trovare due di queste persone che fino a pochi anni fa hanno lavorato alle Predére: Fedele Biscaglia e Francesco Pedrini. (Foto 3)

Il primo ci accoglie nella sua casa molto calorosamente. È felice di poter parlare del suo antico lavoro anche se tiene subito a sottolineare che lui era un **taiaprède, uno che laorava de gròs**, ma i lavori che lui ha fatto e che ci mostra con orgoglio, dimostrano che non è proprio del tutto vero.

Poi comincia a raccontare, è nato nel '31 e verso la fine degli anni quaranta comincia a lavorare per i



Foto 2 Alle predére fine anni '50 inizio '60



Foto 3 Un momento di riposo: i fratelli Pedrini. Sulla destra è visibile un paracarro.

Pedrini, Ilario e poi con i figli Francesco e Flavio. Con loro lavorerà vent'anni, fino al '69.

Ricorda che il suo primo lavoro fu quello di preparare i **perfi** per le Case Alloggio di Padergnone. Il lavoro principale erano proprio **perfi**, **sasi da mur** e **palacari**: quelli della strada che da Vezzano porta a Ranzo e quella che dalla Stretta porta a S. Massenza li hanno fatti loro. I lavori **de fin** li faceva Francesco: **secèri**, **pilastrade**, **lapidi**, **crós**, **scalin**....

In quegli anni c'era molto lavoro però era molto legato all'andamento meteorologico, se il tempo era buono si arrivava a fare anche 260 ore in un mese, altrimenti anche solo 60 ore come successe nel settembre del '66. I guadagni erano quindi strettamente correlati; Fedele tiene però a far presente che ben pochi potevano permettersi di avere un lavoro fisso tanto da concedersi il lusso di possedere una bicicletta! Verso la fine degli anni '60 però il lavoro



Foto 4 Scarpèl s-ciapadór pònte e mazòt iniziò a scarseggiare e fu costretto a lasciare i Pedrini che non ne avevano più a sufficienza e passò a prestare la sua opera alla ditta Gamberoni di Mori che, alle Predère, cavava **blocchi da sega**, cioè grossi blocchi anche di 3 metri cubi, che venivano portati a Mori o Trento per essere segati. Ma il lavoro di cava si stava riducendo e dopo un paio d'anni Fedele smise definitivamente di fare **el taiaprède** e andò a lavorare al cementificio dove ha concluso la sua attività lavorativa.

Il lavoro di cava non richiedeva una grande quantità di attrezzi ma solo buone braccia e colpo d'occhio per individuare da sopra, seguendo **la véna e le gâne**, il blocco adatto, la lastra della giusta misura e qualità.

Una volta individuato il blocco da cavare si staccava dal **lass** infilandoci le **slàzeghe**, sottili lame di ferro; si usavano **fèri da bò senza 'l gancio**. Si preparavano poi le **cognère**, cioè delle tacche nella



Foto 5 La gradina e 'l sgrafòn

roccia, lavorando **de pònta**, o **scarpèl**, e **mazòt**. (Foto 4) In queste si infilavano, a colpi di mazza; i **cògni de fèr** che avrebbero staccato il blocco. Si lavorava poi con **livère**, **liverini**, **liveròte** o **col liverón** (46 kg!) per staccare completamente il blocco e muoverlo. Si prelevano in questo modo lastroni alti circa 20 cm per 2-3 metri di lunghezza.

Se il blocco da muovere era particolarmente grosso si usava **la bìn**, qualche volta si faceva correre sui **còrli**, rulli di legno posti sotto il blocco. **El cariolón** era un altro utile mezzo per trasportare i blocchi o i pezzi lavorati all'interno della cava.

La lastra poi, veniva spaccata in pezzi della dimensione voluta con i **poncèti**. Con questa parola si identificano sia le tacche fatte nella lastra che i piccoli cunei di ferro che dovevano esserci inseriti.

En perfil misurava 13 cm di spessore per 15 di altezza, se ne preparava uno all'ora quindi circa 15 al giorno. Le **pilastrade** misuravano invece 13cm per 19cm, i paracarri 20 per 25. Per preparare un **secèr** ci si voleva un'intera giornata di lavoro.

Il pezzo così ottenuto veniva sgrossato **col s'ciapadór** detto anche **s'ciapìn**. Quindi si passa-



Foto 6 Bociarde e sgrafòn

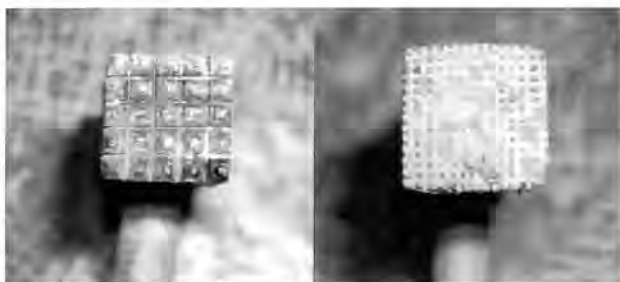


Foto 7 Bociarda

Bociarda a bastard

va col **grafón o sgrafón**, (Foto 5) una specie di martello dentato che toglieva le sporgenze più evidenti. Si completava infine battendolo **co' la bociàrda**. (Foto 6) Di quest'ultima ve n'erano di misure diverse quella più fine era detta **bociàrda a bastart**.

Se il pezzo si doveva invece lucidare il lavoro era piuttosto lungo. Si faceva tutto a mano: dopo aver **bociardà a bastart la préda**, si passava **'l smeriglio**, in blocchetti delle dimensioni di un pezzo di sapone, di grana sempre più fina. Quando la superficie era ben levigata si passava ancora la **po-mice** che faceva risaltare il colore e la vena della



Foto 8 Préda bociardàda

pietra. Si finiva dando una passata di cera. A volte, invece che bocciardarla la pietra veniva **spontàda**, si batteva cioè la pietra con colpetti di **pónta e mazòt** per togliere le sporgenze più grosse

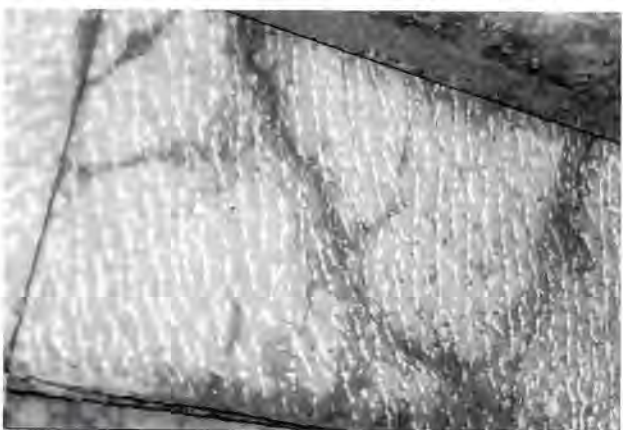


Foto 9 Préda spontàda

lasciando le caratteristiche rigature. (Foto 8 e 9) Gli attrezzi dovevano essere tenuti continuamente **spizàdi e tempràdi** quindi alla cava avevano una **forgéta** per farsi il lavoro in proprio. (Foto 10) Siamo poi andati a fare quattro chiacchiere con Francesco Pedrini. Anche lui classe 1931 titolare assie-



Foto 10 La forgéta

me al fratello dalla fine degli anni '40, della ditta che il padre Ilario aveva messo in piedi negli anni '20. Ilario (1892) aveva imparato il lavoro di scalpellino (Foto 11) da Ceschini Mansueto. Molto giovane, verso il 1912, emigrò negli Stati Uniti d'America dove rimase, sempre facendo lo scalpellino, per 8 anni. Ritornò nel 1920/21 ed iniziò a fare dei lavori saltuari soprattutto per le chiese: il lavoro non era molto. In quel periodo scolpì la croce di S. Siro. A quei tempi la concessione per la cava era data gratuitamente dal Comune a chi la richiedeva. Verso il 1958/59 arrivarono altre ditte e il comune faceva pagare l'affitto. Una delle prime fu la MECCA di Bergamo che piantò una **gràmola** per produrre granulati; la granella era chiamata *"mogano di Lasino"*.

Gli anni '50 erano abbastanza buoni, girava qualche lira e il lavoro non mancava. Negli anni '60 i due fratelli piazzarono a casa loro un filo elicoidale per segare i blocchi. Il lavoro diminuì nella seconda metà degli anni sessanta tanto che dovettero chiedere a Fedele di trovarsi un altro posto di lavoro. I soldi erano pochi, la gente non pagava e così la domenica era riservata alla "raccolta", passava da un debitore all'altro per cercare di riscuotere il dovuto.

All'inizio degli anni settanta i due fratelli Pedrini trasferirono la loro attività nel laboratorio di fianco alla provinciale trasferendo là anche il filo elicoidale. Si trattavano anche marmi e il lavoro era in ripresa. Nel 1978 però il fratello morì schiacciato da alcune



Foto 11
Ilario Pedrini

lastre che stavano scaricando da un camion e Francesco decise di chiudere definitivamente la sua lunga attività.

Nell'ultimo decennio di lavoro però Francesco pro-



Foto 12 Fonta alle Terme di Vetriolo



Foto 13 Giancarlo Pozzani esegue un lavoro de spontadùra

dusse alcuni pregevoli lavori: la scalinata, il pulpito e le acquasantiere nella chiesa di Vigo, le scalinate d'accesso alla chiesa di Drena, la scalinata e il portale d'accesso della Cassa Rurale di Vezzano, una croce a Sarche e una a Pergolese, una bella fontana per la piazza di Vigolo Baselga.

Uno dei lavori che sia Fedele che Francesco ricordano con piacere è la fontana alle Terme di Vetriolo (Foto 12) disegnata e realizzata dal famoso scultore locale Francesco Trentini. Fedele cavò il blocco, Francesco lo sbozzò e lo scavò, facendo anche alcune parti meno importanti, lo scultore poi la completò.

Casualmente, una mattina di novembre, mentre stavo completando questo lavoro, ho sentito i colpi ritmati **de pónta e mazòt**. Di fronte a casa mia si stanno completando i lavori di ristrutturazione della ex-scuola elementare e sul poggolo di pietra che conduce alla porta d'accesso c'era Giancarlo Pozzani, (Foto 13) di origini venete vive a Stravino, uno degli ultimi scalpellini ancora in attività.

- **Sén en pöchi oramai a far 'stó mistér... e nesùn lo völ 'mparàr! 'l sarà anca fadigós ma se g'ha dele bèle sodisfaziòn.**

E mi elenca brevemente i lavori fatti recentemente nei dintorni, fontane a Calavino, a Lasino... insomma è un lavoro che lascia il segno.

Poi mi mostra **la gradìna** uno scalpello a lama seghettata, come quella dello **sgrafón** che si usa con lo stesso scopo di quest'ultimo soltanto che si batte col mazzuolo. Precisa che quello è il nome in dialetto veneto e che non sa come si chiami in Trentino.

*Rubrica verde***CARATTERISTICHE E PREGI DELLE PIÙ
COMUNI PIANTE E ERBE MEDICINALI**

a cura di
Pier Paolo Comai e Luigi Cattoni

ORTICA

ORTICA: *Urtica dioica*.

HABITAT E RACCOLTA: Comunissima dal mare alla zona alpina, nei luoghi incolti, lungo le strade, fra i ruderi, vicino alle case, lungo i viottoli, nei boschi fino a 2.400 metri.

La raccolta delle foglie va effettuata quando le piante sono alte circa 30 cm. e 50 cm. Essiccazione all'ombra, il più rapidamente possibile, a 50° al massimo.

DESCRIZIONE: E' una pianta perenne alta da 50 cm. a 1,50 m., con fusto eretto e semplice.

Le foglie sono opposte, stipolate, ovali, a forma di cuore, a denti triangolari, pelose, picciolate. I fiori (giugno - ottobre) sono verdi, diodici, in grappoli ramificati, minuscoli, con quattro sepali, quattro stami o un ovario (i quattro petali racchiudono i quattro stami nei fiori maschili e l'ovario nei fiori femminili). Lo stimma è a pennello, l'achenio ovoidale con un seme, il rizoma strisciante.

Il sapore è astrigente e acidulo.

L'ortica comune (*urtica dioica*) e l'ortica pungente (*urtica urens*) si assomigliano molto. Si distinguono soprattutto perché l'ortica comune è perenne (con rizoma), ha grandi foglie ed alti fusti (fino a 1,50 m.) e i fiori maschili e femminili sono su piante distinte, mentre l'ortica pungente è annuale, ha foglie più piccole, fusti più corti (fino a 60 cm.) e i suoi fiori maschili e femminili sono portati dalla stessa pianta.

PARTI UTILIZZATE: Tutta la pianta giovane, il succo spremuto delle piante giovani, le foglie essiccate, le radici e il rizoma essiccati.

Si prendono le giovani piante fresche, cotte e in insalata, come corroborante, per stimolare le funzioni intestinali, per facilitare la secrezione urinaria (nell'idropisia) ed anche contro l'anemia. Esternamente contro il reumatismo.

La loro influenza favorevole sulla crescita dei capelli non è confermata.

PRINCIPI ATTIVI E AZIONE: I principi attivi dell'ortica sono poco conosciuti, il veleno d'ortica, irritante (nei peli urticanti) contiene fra l'altro istamina.

Le piante fresche costituiscono un corroborante generale, un rigeneratore del sangue e un diuretico il tasso di zucchero nel sangue.

Le radici e le foglie secche sono leggermente diuretiche.

L'ortica, pianta fastidiosa che cresce ovunque seguendo gli insediamenti dell'uomo, possiede numerose proprietà medicamentose ricordate da secoli.

La sua naturale difesa è costituita da una sostanza urticante, presente sulle foglie e sui piccoli e contenuta nei peli di cui sono ricoperte. Basta un decimo di milligrammo di questo miscuglio chimico per produrre il noto prurito.

E' una pianta erbacea vivace con un rizoma ampiamente ramificato e strisciante poco profondo nel terreno. I fusti, che sorgono dal rizoma, sono eretti, alti fino a un metro e mezzo, hanno sezione quadrata e sono generalmente semplici. La superficie presenta alcuni peli corti, altri più lunghi e rigidi (peli urticanti).

Le foglie hanno tutte un picciolo ben distinto ma lungo al massimo la metà del lembo fogliare. Questo è ovale - oblungo, ha la base a forma di cuore mentre verso l'apice si restringe gradatamente in un dente acuto.

Tutto il margine è inciso in grossi denti spesso arcuati a falce.

Sulla superficie e specialmente lungo le nervature sono presenti i peli urticanti.

I fiori sono riuniti in spighe divise in maschili erette e in femminili pedule.

Queste sono inserite all'ascella delle foglie superiori e sono sempre più lunghe del relativo picciolo.

Hanno quattro petali che racchiudono i quattro stami nei fiori maschili e l'ovario in quelli femminili.

Il frutto, che si sviluppa dai fiori femminili, è un achenio ovale con un ciuffo di peli all'apice, racchiuso nei quattro petali persistenti. L'ortica cresce in tutta Italia, dal mare alle zone alpine, nei luoghi ricchi di sostanze azotate.

La pianta si raccoglie da aprile a settembre, tagliandola dieci centimetri al di sopra del terreno e riunendola in mazzi.

Per raccogliere senza danno l'*Urtica dioica* bastano semplici accorgimenti, ma esiste, in natura, un'altra ortica, l'*Urtica urens*, le

cui foglie, essendo completamente ricoperte di peli urticanti, richiedono particolare prudenza nella raccolta. Per evitare le irritazioni proteggere le mani con dei guanti.

Per lenire il prurito causato alla pelle da queste piante è efficace il succo dell'acetosa.

Entrambe le specie sono preziose non solamente per le loro proprietà medicinali, ma anche perché usate nell'alimentazione.

Il liquido irritante dei peli contiene acetilcolina e istamina.

Nei tempi antichi si fustigavano con le ortiche talune parti malate del corpo per stimolare benefiche reazioni. Una breve cottura basta a neutralizzare l'effetto urticante delle foglie rendendole innocue e disponibili per le più valide utilizzazioni.

La porzione aerea dell'ortica è utile per le enteriti acute e croniche, le enteriti catarrali e le diarree. Altre proprietà delle foglie e del fusto sono quelle diuretiche e depurative che favoriscono l'eliminazione di cloruri, acidi urici e colesterolo e vengono sfruttate nella gotta, nel reumatismo, nell'atrite, nella renella e nell'acne.

Nell'Ottocento si attribuivano all'ortica anche le proprietà di frenare le emorragie, aumentare la secrezione lattea, diminuire il tasso di glucosio nel sangue, ma ciò non è stato completamente dimostrato.

L'ortica è comunque ricca di principi azotati, aminoacidi e proteine, sali minerali, vitamine, che ne fanno un alimento dietetico di grande importanza, sfruttato solo nell'alimentazione degli animali.

Per i disturbi dell'apparato intestinale si possono prendere fino a sei - sette cucchiaini al giorno di succo di foglie fresche di ortica e un cucchiaino di infuso ogni tre ore. Come depurativo una tazza al giorno.

Per quel che concerne invece l'uso cosmetico, decotti di ortica al 5% si possono usare mediante frizioni, per il cuoio capelluto grasso e con forfora.

L'industria ricava dalle ortiche la clorofilla. Le fibre tessute forniscono una speciale tela verde praticamente indistruttibile.



ORTICA BIANCA

L'ortica bianca è una pianta erbacea perenne con stoloni sotterranei da cui si sviluppano numerosi fusti alti fino a 40 cm. Questi hanno sezione quadrata con le quattro facce incavate, sono semplici o talvolta ramificati alla base nelle piante più robuste.

E' diffusa nei prati e negli incolti erbosi freschi dell'Europa e dell'Asia. Anche in Italia è presente negli stessi habitat.

Secondo alcuni l'essenza è data dall'erba intera fiorita, secondo altri, dalle sole corolle. La pianta fresca emana odore sgradevole che perde però con l'essicamento.

Fiorisce in primavera e poi ancora durante l'estate. Cresce soprattutto nella pianura Padana e fino alla zona montana. E' abbondante al nord, più rara nell'Italia centromeridionale, manca nelle isole.

Si trova in particolare nei luoghi erbosi, lungo i fossi e le siepi.

Le foglie sono opposte a due a due. Quelle inferiori hanno un lungo picciolo, sono ovali-cuoriformi con la base incavata e l'apice acuto, quelle superiori hanno il picciolo corto, sono talvolta sessili, di forma allungata e lungamente acuminate.

Il margine è irregolarmente seghettato, la superficie è ricoperta da una morbida pluria, nella pagina inferiore sono molto evidenti le nervature.

I fiori, raggruppati all'ascella delle foglie superiori, hanno il calice tubolare terminato da cinque denti sottili, il superiore dei quali ripiegativo verso l'alto.

La corolla è bianca, ha la parte inferiore tubolare e ricurva e termina in due labbra: il superiore è ampiamente peloso e foggato a elmo, l'inferiore ha un grosso lobo mediano e due sottili lobetti laterali.

Le sommità fiorite si raccolgono da aprile ad agosto al momento della massima fioritura, si fanno essiccare in mazzi o in strato sottile

in luogo aerato all'ombra e si conservano in sacchetti di carta o tela.

Il frutto è composto da quattro acheni triangolari, di colore bruno e con un'appendice carnosa, posti al fondo del calice persistenti.

Molto simile nell'aspetto all'ortica, l'ortica bianca o Lamio non ha niente in comune con questa. Tra l'altro le sue foglie sono del tutto innocue.

Benché questa pianta abbia una certa utilizzazione alimentare (i germogli teneri e le foglie giovani vengono talvolta aggiunti a insalate o minestre), le attuali conoscenze sui principi attivi e sulle proprietà ne sconsigliano l'uso che non sia quello esterno o cosmetico.

L'ortica bianca contiene un glucoside, una saponina, olio essenziale, tannino, sostanze mucillaginose e un alcaloide detto lamina. Si usa come astringente intestinale nei casi di diarrea o di altri consimili disturbi dell'apparato digerente, e come emostatico e astringente uterino per la cura di vari disturbi (leucorrea, amenorrea, annessiti).

Può essere vantaggiosamente usata anche nella terapia degli inconvenienti derivanti, nelle persone anziane, da cattiva circolazione nell'apparato urinario con conseguenti disturbi specialmente alla prostata e all'uretra.

L'antica medicina popolare ne ha fatto uso contro le emorragie dovute a ferite, parto, tubercolosi, emorroidi, perdite di sangue dal naso e ogni tipo di trauma o malattia emorragica interna o esterna.

Ai giorni nostri l'impiego dell'ortica bianca è stato confermato come valido per le emorragie uterine, le irregolarità del ciclo mestruale e le perdite bianche. Queste affezioni non possono comunque essere trattate con metodi empirici, ma richiedono l'inter-

vento immediato del medico con il suo bagaglio di conoscenze e di mezzi terapeutici. Tra l'altro le attuali ricerche sulla composizione chimica dell'ortica bianca indicano la presenza di sostanze saponiniche, istamina e altre amine la cui presenza deve indurre a cautela.

Per uso esterno l'ortica bianca agisce come vulnerario e risolutivo in casi di scottature, varici, ulcerazioni.

A seconda delle varie necessità si usano polveri, infusi o sciroppi. Capita di vedere richiesto *Lamium album* anche per uso ve-

terinario per la cura di infezioni intestinali in allevamenti di piccioni.

Recentemente, oltre al già noto impiego cosmetico dell'ortica bianca come rinfrescante e decongestionante su pelli irritabili e affette da prurigine, è stata dimostrata la sua azione come normalizzante la secrezione sebacea su pelle grassa e capelli untuosi.

Un infuso di ortica bianca è utile per detergere la pelle grassa e per fare frizioni sul cuoio capelluto grasso e affetto da prurigine.

Disegni a cura di M. Teodora Chemotti

GLOSSARIETTO

acetilcolina: estere (prodotto organico o inorganico della combinazione di un alcool con un acido) acetico della colina (sostanza che fu scoperta prima nel fegato, onde il nome, ma che si trova come componente la lecitina in tutti i tessuti animali e vegetali). Dal punto di vista biochimico è un costituente importante dell'organismo animale ed esercita importanti azioni nella contrazione del cuore, nella regolazione della pressione, nella trasmissione degli impulsi nervosi. Si usa in medicina per abbassare la pressione sanguigna.

acetosa: acqua preparata con aceto e zucchero; erba di sapore acido, della famiglia delle Polygonacee, usata per salse.

acne: alterazione delle ghiandole sebacee e dei follicoli dei peli, per cui si formano sulla pelle dei piccoli nodi che si trasformano in pustole (lesioni della pelle, a forma di bolla, sintomo di malattia cutanea).

alcaloide: nome generico dei composti organici di natura basica appartenenti alla serie aromatica o a quella grassa, contenuti in nume-

rosi vegetali. Sono potenti veleni e alcuni si possono ottenere anche artificialmente.

amenorrea: assenza della mestruazione nel periodo fra la pubertà e la menopausa. È fisiologica se si verifica durante la gravidanza e l'allattamento, patologica se dovuta ad altre casue.

ammina: composto organico dell'azoto. Alcune sono di notevole importanza biologica e industriale.

aminoacido: composto organico caratterizzato dalla presenza contemporanea di un raggruppamento aminico e di un raggruppamento acido. Gli aminoacidi sono importanti quali costituenti fondamentali delle proteine.

annesse: infiammazione degli annessi (organi femminili).

ascella: l'angolo che è fra la foglia e il ramo a cui essa si attacca.

cloruro: sale dell'acido cloridrico (acido gassoso, incolore, di odore penetrante formato dalla combinazione del cloro con l'idrogeno).

colesterolo: alcool contenente il nucleo ciclopentanoperidrofenantrene caratteristico degli steroidi (nome di diversi composti organici solidi di struttura complessa e aspetto

	ceroso) molto diffuso nel corpo degli animali sia libero sia sotto forma di esteri.		
<u>enterite:</u>	infiammazione acuta o cronica dell'intestino.	<u>renella:</u>	ziona di papule (lesioni della pelle a forma di bolla) e da molesto prurito.
<u>glucoside:</u>	composto chimico derivato dalla condensazione, con eliminazione di acqua, di un monosaccaride con una sostanza di natura diversa, detta aglicone.		cristalli di urati e di fosfati, patologicamente formati nei canalicoli renali ed eliminati, se abbastanza piccoli, con l'urina; la malattia provocata dalla loro presenza.
<u>glucosio:</u>	lo zucchero che si trova nel mosto e in molti frutti dolci e anche, in piccola quantità nell'organismo animale. E' usato nell'industria farmaceutica e dolciaria.	<u>saponinico:</u>	riferito alla saponina (denominazione di vari glucosidi vegetali che formano con l'acqua soluzioni capaci di produrre schiuma abbondante).
<u>istamina:</u>	farmaco che dilata i vasi sanguigni, provoca contrazioni della muscolatura ed eccita la secrezione del succo gastrico.	<u>sebaceo:</u>	che ha la natura del sego (grasso di mammiferi e di bestie vaccine (vacca, bestia bovina) che, lavato, pulito dai carnicci (piccoli brandelli di carne che restano attaccati alla pelle degli animali scuoiati) e purificato, serve a fare candele, saponi e altro).
<u>lamiini:</u>	sottofamiglia di insetti coleotteri rappresentata da forme che si distinguono per le tibie delle zampe anteriori solcate e per le larve mancanti di zampe, ovvero provviste di zampe rudimentali.	<u>stipolata:</u>	foglia provvista di stipole (espansioni fogliacee, scagliose, spinifolate o tubercoliformi che in alcune specie vegetali si trovano a destra e a sinistra della base della foglia).
<u>leucorrèa:</u>	secrezione biancastra degli organi sessuali femminili comunemente designata con l'espressione "perdite bianche".	<u>tubercolosi</u>	malattia anatomicamente caratterizzata dallo sviluppo di tubercoli (tumori piccoli e globosi; granulomi caratteristici della tubercolosi, che si formano, come piccoli nodi, nei polmoni o anche in altri organi, e finisce per suppurare (formare il pus) lasciando cavità ulcerate) in vari organi e tessuti del corpo, in particolare nel polmone, dovuta a uno speciale bacillo(batterio in forma allungata, come un bastoncino, agente di fermentazioni e della massima parte delle malattie) detto bacillo di Koch.
<u>mucillaginoso:</u>	che contiene mucillagine (sostanza affine alla gomma, ma più complessa, che si trova in molti vegetali quale prodotto di trasformazione delle membrane) o che le somiglia. Alcune mucillagini sono usate in medicina.	<u>varice:</u>	dilatazione permanente di una vena o di un vaso linfatico per una diminuita resistenza delle pareti vasali, o per un aumento della pressione endovenosa.
<u>ovario:</u>	la parte del pistillo che contiene gli ovuli detta anche gemmulario.		
<u>passiflora:</u>	pianta rampicante esotica, i cui stami sono fatti in modo da ricordare gli strumenti della Passione di Cristo (chiodi, corona di spine...).		
<u>proteina:</u>	sostanza azotata che è il costituente chimico più importante degli organismi animali e vegetali. E' costituita da quattro elementi fondamentali: carbonio, idrogeno, ossigeno e azoto.		
<u>prurigine:</u>	prurito leggero; affezione cutanea accompagnata dalla forma-		

Per termini che non sono stati riportati in questo elenco, consultare le riviste precedenti.

VAGABONDAGGI ESTIVI

a cura di

Pier Paolo Comai e Luigi Cattoni

Rovistando fra articoli di vari giornali e vecchie riviste accatastate in soffitta, pronti per essere utilizzati per qualche interessante articolo, abbiamo trovato un servizio della rivista "Il Trentino" riguardante la nostra zona. L'articolo descrive un viaggio di fine estate attraverso la nostra valle da Castel Madruzzo, lungo le colline di Calavino, Lasino e Cavedine, fino ai piedi del Monte Stivo. Di particolare interesse, oltre alla descrizione del castello, la parte riservata ai castellieri preistorici, con la grotta sepolcrale, e ai Reti, gli antichi abitanti del Trentino.

Interessante poi la descrizione dei lavori per la costruzione di un nuovo acquedotto ai piedi del Monte Stivo, e la parte dedicata alle opere della Cooperazione a Cavedine (segheria, molino, forni essiccatoi per i bozzoli del baco da seta, caseificio, allevamento dei suini, negozio e Cassa Rurale), complesso che costituiva una vera casa del popolo, come dice l'articolista.

L'autore del servizio si sofferma inoltre sulle

figure di Don Negri, fondatore dell'attività cooperativistica, di Don Pedrotti e Don Spada, instancabili continuatori dell'opera, e di Giacomo Bortolotti, capocomune e loro primo alleato, che per favorire il benessere del popolo precedette tutti con il suo esempio. Il servizio è datato Trento, nella Natività di Maria, a firma a.g. L'anno purtroppo non c'è. Lo si può collocare fra il 1919 e il 1921, periodo nel quale fu parroco Don Antonio Spada (1912 - 1921), capocomune Giacomo Bortolotti (1910 - 1919) e la grotta sepolcrale denominata "La Cosina" fu visitata da esperti e studiosi che vi eseguirono alcuni interessanti e fruttosi scavi (1911 - 1912).

Un particolare ringraziamento a Don Luigi Zadra, parroco di Cavedine dal 1974 al 1987, che pubblicò sul bollettino "Parrocchia Viva" l'articolo che vi riproponiamo.

Data la vastità degli argomenti trattati e per non annoiarvi, abbiamo deciso di suddividerlo in tre parti.

CASTEL MADRUZZO - LA VALLE DELLE MARMOTTE STORIA O LEGGENDA? - SOGNO SECENTESCO DALLE GROTTA AI CASTELLIERI

Avevo ammirato il giorno innanzi quanto sopravanza della magnificenza di Castel Madruzzo e quanto il signor Larcher gli ha ridonato dell'antico fasto, avevo visitato la parte medievale, *il covo di un ladrone*, e la parte secentesca, *il nido di un Cardinale*; avevo ascoltato salendo dietro il maniero per la valle delle Marmotte la storia del ciclone devastatore del 1905, che aveva schiantato, come

festucchi, annosi abeti annientando tutta quella selva ove il sole non entrava da anni, ove il silenzio solenne delle mattinate d'estate era solo attenuato dal gorgheggiare degli uccelletti; avevo indovinato l'attività indefessa del proprietario del castello nel rimboscare quello che una volta era stato il parco, ma che, per i vandalismi scolari, era divenuto un pascolo arido e brullo non buono ad

altro che per guidarvi il gregge.

Oggi ormai quel parco va ritornando all'antico splendore: lungo i viali flessuosi, sparsi di ciclamini odoranti e di edere rampicanti, ove il pino argenteo e i suoi più rari confratelli vanno spandendo aromi e frescure, si presentano qui e colà dei seni che direste dei giardini incantati, ove potete adagiarvi in comode poltrone di tufo calcareo che paiono piovute lì a caso e dove dei tavoli, pure di tufo, vi offrono uno splendido punto di appoggio per uno spuntino prelibato.

Adagiato su una di quelle poltrone coperte di molle muschio, a me parve di rivedere gli equipaggi dei Madruzzo salire su verso il castello nei loro pomposi vestiti; mi parve di ascoltare lo scalpito misurato dei cavalli; e mi sovvenne allora la storia di quel Renato che, andato a Roma per ottenere la grazia dal Pontefice, n'ebbe la più energica ripulsa, ed egli s'adirò a tal segno che schiaffeggiò lo stesso Pontefice.

Ma la punizione lo aspettava. ritornato nei suoi domini, cadde fulminato alla porta del castello.

Storia o leggenda, la ho raccolta dalla bocca del popolo, che vi indica ancora alla porta del castello una croce posta a memoria del tragico evento.

Ero salito anch'io al castello e avevo girovagato fra gli avanzi della sua parte medioevale soffermandomi davanti a un vecchio affresco che doveva rappresentare la presa d'Acridi; di lì ero passato al castello secentesco ammirando la cappella restituita al

culto ed affrescata secondo le antiche tracce.

Ma dove la mia ammirazione non ebbe confine si fu allorquando, con la complicità di un amico del castellano, potei insinuarmi negli appartamenti del castello.

Che colpo d'occhio in quella fuga di stanze sorridenti di affreschi e di intagli e di mobili antichi, intarsiati, rabescati, lavorati con lusso!

Mi parve di sognare. Non era quella veramente una dimora principesca del seicento?

Sì, il nuovo proprietario del castello non badò a spese per restituire questa dimora al fasto e allo splendore secentesco.

E l'illusione del visitatore è completa.

Io n'ero partito entusiasta ed avevo veduto nel discendere per sentieri rocciosi le elci che crescono rigogliose al posto stesso ove altre elci che avevano veduto i secoli, erano state incenerite dai francesi. E mentre pensavo allo spettacolo terribile di quell'incendio, spingevo lo sguardo a quella giogaia di monticelli che separano dalla Valle di Cavedine il bacino del Sarca.

Quei monti rappresentano la preistoria di questa valle. Ivi nei tempi remoti, fra orride balze, fra selve inesplorate, avevano la loro dimora i nostri primi padri, un'orrida dimora costituita da una piccola tenebrosa grotta, invasa dal fumo dei fuochi che arrostitivano, con un sistema affatto primitivo, la selvaggina che aveva atterrato la freccia di pietra del cacciatore.

Anche quest'anno si è scoperta una di tali grotte, una grotta funeraria, donde si levarono due scheletri, che esaminati e classificati a Monaco, andranno ad arricchire la collezione preistorica del Museo Civico di Trento.

Avevo dunque la storia e la preistoria l'una di fronte all'altra, e mi passavano davanti agli occhi le ulteriori vicissitudini delle genti che abitano successivamente la valle che si estende da Calavino a Cavedine; e agli abitatori delle grotte vedevo seguire un popolo guerriero che si fortifica nei robusti castellieri.

I reti, ben lo si scorge tutt'oggi, posero stanza laggiù sul dosso di

Fabian, che a chi vi sale presenta a un certo punto una strana rassomiglianza con Castel Sant'Angelo.

Dalla posizione di questi castellieri si arguisce del resto che i Reti non temevano alcun pericolo da settentrione, bensì dal mezzogiorno; è verso mezzogiorno infatti che i castellieri con le rupi che cadono perpendicolari non offrono alcun accesso. E a queste altre genti succedono, finché la *gens calavia* e la *gens lasinia* danno il nome a nuovi centri, ove, tra il mutare degli eventi, la civiltà va sviluppandosi, finché questa civiltà riceve l'impulso più forte e la sua impronta definitiva dal Cristianesimo, vero fattore di civiltà e di progresso.



Castel Madruzzo, a destra è visibile la stretta valle delle marmotte

MODI DE DIR TRENTINI

Di Attilio Comai

Far radis: mettere radici, fermarsi in un posto, ma anche aspettare a lungo ad un appuntamento.

Rampegàrse sui spègi : cercare scuse e giustificazioni al limite della credibilità.

Gavérghe en ram de mat : avere nella propria discendenza i geni della pazzia. **Èser mat** spesso è usato in modo scherzoso parlando di persone allegre, scherzose e vivaci.

Darghe de drit e de revèrs : battere, picchiare con violenza in tutti i modi.

No sentìrghè da 'na / da quéla recia: far finta di non sentire, di non comprendere consigli o richiami.

Sofiar en le rece: mormorare, parlare male di qualcuno.

Vegnir en recia: venire a sapere in modo casuale.

No ricordarse gnanca dal nas ala bóca: avere poca memoria.

Tegnir come na relìchia: curare e conservare come una reliquia.

No eserghe pù religion: lo si usa in particolare quando si è vittime di una stortura, quando non c'è il rispetto delle regole, o quando il comportamento altrui ci sembra aldilà del ragionevole.

Butàrse via dal rider: ridere come matti, a crepappelle.

No èserghè pù redèmus: non esserci possibilità di recupero, non esserci rimedio.

... da far rider i morti: si usa quando qualcuno, che voleva fare il furbo, prende una batosta.

Gavérghe le rime: le rime sono una malattia del pollame che gli impedisce di stare bene sulle gambe; lo si dice, con un po' di cattiveria, di quelle persone che non sono molto collaborative, che non si danno molto

da fare. Si dice anche di chi cammina lentamente.

Nar via ala romana: andarsene uno alla volta, ciascuno per conto suo.

Deventar rós come 'na braša: arrossire per la vergogna.

No eser tut roše e fiori: non è sempre tutto bello e piacevole!

Eser fresc come 'na rōsa: non essere per nulla affaticato dopo uno sforzo.

Eser 'n rógia: parlare in continuazione, essere un chiacchierone

Ciapar el sac su 'n cima: cominciare dall'inizio

Nar en giro co' la testa 'n tel sac: non vedere nulla, non accorgersi di quello che succede attorno.

Sgudar el sac: dire tutto ciò che si sa o che ci sta sullo stomaco, sfogarsi.

Far pōchi salti: non riuscire a fare un granché con quello che si ha, sia che si parli di salute, di attrezzi, di capacità, di denaro, ...

Saltar de pal en frasca / Saltar da scala a cantér: non seguire una logica raccontando qualcosa, cambiare argomento in continuazione.

Saltar su come 'n béc: avere uno scatto di rabbia, una reazione incontrollata.

Strucadi come le sardèle: stare stretti, ammassati come le sardine in scatola.

Saver vita, mort e miracoi: sapere tutto di una persona o di un fatto, anche le cose più segrete.

Eser come šbaiar ala luna: fare una cosa inutile, parlare con chi non ti ascolta.

No sbacilar: letteralmente significa non essere fuori di senno, non vaneggiare; però si usa per far capire che non si sta scherzando, che si fa sul serio, in conclusione che

non si sta vaneggiando.

Vardar de tràvers, de sbighèz : guardare in malo modo, minacciare con lo sguardo.

Gavérghe le man sbuše: essere uno spendaccione.

Tegnir o star col cul su do' scagni / Tegnir el pè en do' stafe: non prendere una decisione, stare con l'uno e con l'altro cercando di averne vantaggio.

Tegnìrghe la scala: sostenere qualcuno in un'azione non troppo corretta, aiutare qualcuno a commettere un reato.

Eser 'na scarpa e 'n zopèl: mettere vicino due cose completamente diverse che stanno male a vedersi.

Ragionar co' le scarpe: dire sciocchezze, non usare il cervello.

Gavérghen piene le scatole: essere stufo, annoiato, scocciato.

Róter le scatole: stufare, annoiare, stuzzicare fino a far arrabbiare.

No valér en schèo: non valere niente. Lo **schèo** era una piccola moneta di quasi nessun valore.

Scométerghe 'l còl: essere così sicuri di ciò che si pensa da offrire il collo al boia scomettendoci.

No gavérghe che 'l fil dela schéna: non avere proprio nulla solo la schiena per lavorare.

Cavarse la sé co' la carne salada: intraprendere stupidamente un'azione che invece che risolverla la peggiora.

Parér Seneca svenato: pallido e magro da sembrare dissanguato.

No gavérghe en pòc de sentimento: non avere buon senso.

Far en viaç e do' servizi: fare un viaggio e due servizi, riuscire a fare più cose andando a farne una.

No vardar tant per el setil: non essere particolarmente attenti, essere grossolani, non usare riguardi per nessuno.

Sfalsar la raza: si dice di quelle persone che per carattere e comportamento si distinguono,

in positivo o in negativo, da tutti gli altri componenti della famiglia.

Sgionfar la testa: riempire la testa, raccontare a qualcuno un mucchio di cose, spesso non vere, riguardo ad una terza persona o in merito a qualche situazione.

Slongar le man : rubare.

Ciapar 'na smušada : restarci male, andare a sbattere il muso, lo si dice con cattiveria di chi, a nostro parere, pensava di essere furbo.

Eser en sofiét: uno che non sa tenere i segreti, che chiacchiera di tutto e di tutti.

No restar gnanca la soménza: non rimanere nulla, far sparire anche le tracce.

Nar för come en draç: in riferimento ad oggetti che dovrebbero stagnare ma che perdono abbondantemente.

Parér fat co' la spazadóra: ci si riferisce a dipinti o imbiancature fatte in malo modo.

Star sule spine / sule uce: essere in ansia.

Eser ... spudà: essere uguale alla persona o all'oggetto che si usa come paragone.

Eser tacà co' 'n spudiç: attaccato male, con uno sputo, che non può durare.

Vegnìrghe la spuma ala bóca: arrabbiarsi, infuriarsi, perdere il controllo.

Parer 'na stala: si dice di un ambiente particolarmente sporco.

Far su stèle: spaccar tutto dalla rabbia, far tutto a pezzetti, infuriarsi.

Dar 'na stocada: rispondere per le rime, rinfiacciare pubblicamente un comportamento scorretto.

Ciapar 'na stomegada: stufarsi di qualcosa che è durato troppo tempo.

Eser 'n òm de stópa: un uomo che non vale nulla, debole.

Butar sula strada: togliere tutto a qualcuno, anche la casa, cacciare di casa.

Butarse ala strada: darsi alla malavita, fare il lazzarone.

Magnar de strangolón: mangiare di fretta per necessità.

Ciapar de strangolón: prendere alla spro-

vista, ma anche di fretta, su due piedi.

No dir baf: non fiatare, non avere parole o coraggio di rispondere.

Parer ciucià dale strie: magro, rinsecchito come se fosse stato succhiato dalle streghe.

Far sudar sangue: far soffrire, far lavorare senza pietà.

Sudar sete camiše: diversamente da quello che potrebbe sembrare non indica fatica fisica quanto piuttosto l'infinita pazienza che si è dovuto mettere per convincere o per sopportare qualcuno.

No èserghe sugo: non avere senso; riferito ad uno spettacolo s'intende che è inconcludente, non ha nessun messaggio, non dà piacere.

Nar tabaccando: andare a frugare, a cercare rimestando le cose.

Méterghe tabari adòs ai altri: raccontare fandonie sul conto di qualcuno.

Da 'n tabàr far 'na beréta: ricavare un berretto da un cappotto, la montagna che partorisce il topolino, insomma.

Eser bas de tac: piccolo di statura.

Eser pègio el tacón del bus: quando il rimedio è peggio del danno fatto.

Eser en taià fōra: si dice di quelle persone che vivono ritirate

Eser taià giò col serlat: essere piuttosto rozzo, semplice, grossolano.

Taiarla giò col fil dópi: farla grande, darsi arie.

Dìrghen tante che tera: aggredire a parole, dirne di tutti colori.

Eser en cōši e taši: riferito a persone che fanno i loro affari senza dir niente a nessuno.

Méter tut en tašer: fare in modo che non se ne parli più per evitarne le conseguenze.

Nar a cercarsele sóta tera: quando qualcuno sembra che si cerchi i guai col lanternino.

Come far en terno al lòt: avere un colpo di fortuna.

Gavérghe la testa de legn / Eser en zucón

/ Gavérghe 'na crépa dura come 'n sas: essere testardo o duro di comprendonio.

Gavérghe la testa šbuša / Gavérghe la testa per disturbo: chi fatica a comprendere o a ricordare.

Far vegnir la testa come 'n stèr / come 'n cestón: quando c'è troppo rumore oppure qualcuno che parla troppo.

No saver pù 'n do' dar la testa: essere in difficoltà, non sapere più che fare, non avere alternative.

Taiar la testa al tòr: prendere una decisione definitiva.

Tirarle giò a campane dopie: dirne di cotte e di crude su qualcuno, raccontare con gran dovizia.

Tirar acqua al só molin: agire o parlare a proprio interesse.

Pelar come 'n zuc: taglio di capelli tornato di moda in questi anni; però si usa anche riferendosi a qualcuno che viene alleggerito dei suoi averi.

No eser miga tòsec: el tòsec è una pianta che produce bacche nere amare e velenose.

Far spudar tòsec: farla pagare oppure farsela guadagnare.

Perder la tramontana: uscire di senno.

No poder né trar né morder / Nó saver da che banda voltarse: non avere via di scampo, non poter agire.

No dir ne 'n tréi né 'n séi: lasciare nel dubbio, non dire nulla di definitivo.

Portarla fōr dal bus de l'ucia: cavarsela a filo, per miracolo, con grande fortuna.

Trar i ultimi: agonizzare.

Farse uman: diventare più buono e comprensivo.

Èser vangelo: la pura e semplice verità.

No vardar en facia nisun: agire senza preoccuparsi delle critiche né dei danni che si possono arrecare ad altri.

Far véder le stéle: far soffrire a causa di un atto violento, picchiare, ma a volte anche solo aggredire a parole.

Eser vért dala rabia: aver preso uno smacco terribile, mangiarsi il fegato dalla rabbia.

Tör al só vèrs: prendere a modo suo, seguire nei suoi umori.

Eser de meza vigògna / ghigògna: di mezza misura.

Parér 'na lipra: arrabbiato, esagitato, nervoso come una vipera all'attacco.

Eser tacadiç: essere attaccaticcio; riferito a persone si intende essere una lagna, un piagnone, uno che ti sta sempre intorno.

Dar de volta el cervèl: sragionare, dire sciocchezze, come se il cervello funzionasse a rovescio.

Törghe la volta: arrivare a conclusione, terminare un periodo faticoso, pieno di impegni, tormentato; se si parla di salute s'intende che l'ammalato sta migliorando, che ha superato il momento più difficile.

Dormir come en ciòc : dormire profondamente.

Se no l'è supa l'è pan bagnà: è sempre la stessa cosa!

Eser come fregar en legn contra 'n bastón: far qualcosa di assolutamente inutile, perder tempo.

Rider o pianger col saór dei altri: adattarsi o doversi adattare all'umore degli altri.

Eser 'na Babilonia: una gran confusione, uno dice o fa il contrario dell'altro, a modo suo.

... da quella via ...: già che passavo..., dato che ero lì...

Far da sèn: agire seriamente, fare per davvero.

No degnar de 'na parola: non volersi degnare di pronunciare nemmeno una parola.

Tirar de lónc : proseguire per la propria strada facendo finta di non vedere nulla e nessuno.

Nar de mal en pègio : peggiorare in modo progressivo.

El masa no 'l va mai de mal: il troppo non è mai troppo!

Nar de onda: essere di fretta.

Farla de rabia: agire per dispetto, con cattiveria.

O de rif o de raf: in un modo o nell'altro.

Ciapar de sbalz: prendere l'occasione al volo.

Eser en diaol descadenà: essere un demone in libertà, senza controllo.

Descantarse: sbrigarsi, fare in fretta, darsi una mossa.

Far de scondón: agire di nascosto.

Desfarse per qualcun: essere di grande bontà e disponibilità, mettersi a completa disposizione per affetto o riconoscenza.

Nar via de sgamberlón / Far 'na sgamberlàda: camminare malamente, con passi disordinati come quelli di un ubriaco o di chi inciampa oppure scivola.

Vegnir a tiro: venire vicino, si usa come minaccia: **Te me vegnirài ben a tiro!**

Sgregiarse: sforzarsi, spaccarsi la schiena per la fatica; Si usa in modo negativo per chi non ha bisogno di fare grandi sforzi: **No 'l se sgrègia miga no!**

No conóser gnanca el dì dala not: essere ignorante, non saper distinguere nemmeno il giorno dalla notte.

Nar per travèrs: andare di traverso; si usa però anche quando non si è accettato un qualche sgarbo.

Eser come dal dì ala not: due cose o persone completamente diverse, l'opposto.

Gavérghe en bel dir: si fa prima a parlare, si fa ben presto a dire le cose... altro è farle;

L'è tut dir: non serve aggiungere altro.

No fago per dir: non sto parlando a vanvera, tanto per passare il tempo.

Far a dispèt: fare controvoglia, in malo modo, senza impegno, come se si volesse fare un dispetto

Gavérghe en mus da dispèti: avere una faccia maliziosa, si dice di bambini.

Törse 'l disturbo: prendersi la briga di..., preoccuparsi di ...

Farse en dói: darsi le mani d'attorno, aiutare con grande disponibilità e generosità.

Gavérghe 'na vena de dólz: una cosa leggermente dolce, dolciastra.

Eser 'n tra 'l dormir e 'l vegià: essere nel dormiveglia.

Törse la pèl de dòs : dare tutto per qualcuno, sacrificarsi, togliersi anche il necessario.

La 'mbàte per pöc: ormai si è alla fine, durerà ancora poco.

Darghe la 'mbecàda: mettere in bocca le parole a qualcuno, fargli dire ciò che si vuole.

Far el papagal: ripetere quello che gli altri hanno già detto.

'mbibiàr su: raggirare, turlupinare, convincere, far credere ciò che si vuole.

Nar en te 'n imbrò: mettersi nelle peste, impacciarsi, imbrogliarsi in un discorso senza scampo.

'mparadišar / 'ncenšar: elogiare, adulare, mettere sull'altare.

Me ne 'mpipo: fregarsene

No 'ndovinarne una: non farne una di giuste.

Ciapar 'na 'ngremenida: gelarsi fino alle ossa, irrigidirsi per il freddo.

Èser 'nmatonì: sentirsi rigido come un mattone, per la febbre, per una botta, per il sonno,...

Èser 'nmazochì : sentirsi rintronato, per esempio quando si ha un forte raffreddore.

Èser su 'n terén en piöver: essere su un terreno in pendenza.

Èser ensemenì: essere imbranato, mezzo addormentato.

Sentirse l'intemerata: sentirsi il predicozzo.

'ntivàrghe: indovinarla.

Ciapar 'na 'ntosegàda / 'na 'nvelenàda: stare male per colpa di qualcuno, soffrire fisicamente per un dispiacere.

Eser 'ntrec: poco agile, impacciato.

Ciapar 'na 'nsacàda: prendere un colpo che si ripercuote su tutto il busto cascando di peso sul sedere.

No gavérghen estro: non averne nessuna

voglia, non sentirsi invogliato.

Eser en faulenza / favolenza: essere un fannullone.

Far faziòn: fare mucchio, fare quantità, rendere bene, in abbondanza.

No far fede: non essere veritiero.

Far le fice: fare le boccacce e latrarsi con la faccia, soprattutto quando qualcosa non piace.

Eser en fintón: uno che non fa mai capire esattamente come la pensa, anche uno che fa finta di non capire o sapere.

Vegnir le formighe: sentire il formicolio in qualche parte del corpo a causa di una posizione scomoda.

Gavérghe la bóca come 'n forno: avere la bocca enorme, ma anche uno che mangia molto con grandi bocconi.

Fracàrghe / Fraiàrghe / Petàrghe: fargliela pagare, fargli un tiro mancino.

Ciapàrne en fraco / 'na fraca: prenderne una grande quantità.

Nar de fuga: andare di fretta, di corsa.

Eser en gaburo: un furbetto, birichino..

Eser 'na gàida: la quantità di roba che sta in un grembiule.

No gavérghe ganfi: non aver faticato molto e quindi non soffrire di crampi; ovviamente lo si dice con un po' di cattiveria nei confronti di un'altra persona.

Gavérghe le gambe che fa giacom giacom: sentirsi le gambe molli, deboli.

Eser en gnegòt: un piagnone, cocco di mamma, deboluccio.

Far el gnampo / gnòrlo: fare il finto tonto.

Eser gnuc come 'n mul: essere testardo come un mulo.

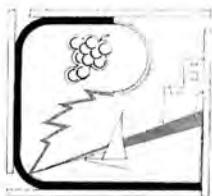
Nar via gòbo: aver subito tante angherie da piegare il fisico oltre che il morale, averne prese tante da non star dritto, portare il peso di tante sofferenze.

Parlar en gramatica: parlare in italiano.

Far grandéze: fare le cose da spacconi, fare cose belle, di lusso.

Alla prossima!

Presso tutte le filiali della



cassa rurale
valle della **dei laghi**



nata dalla fusione delle Casse Rurali di

CALAVINO - CAVEDINE - SANTA MASSENZA

VEZZANO - TERLAGO

CHIEDI INFORMAZIONI DEL

PRIMOCONTINO

**PER I GIOVANI D'OGGI
DAI 14 AI 18 ANNI**

NAR VIA GOBO

LAVORO = TANT

FIOI = TANTI

DISPIAZERI = TANTI

TASE = TANTE

SALUTE = POCA

